LE RIME

DEL

PETRARCA

CON

ILLUSTRAZIONI.

VOL. V.

NAPOLI
PRESSO SAVERIO CIRILLO
Strada S. Biagio de' Librari num. 51.
MDCCCXXXVII.

CONTINUAZIONE

DELLA

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirito felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole ;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' augel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra; e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E Cortesia; e l' Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cangiar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, chè 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so, le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi;

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più, che t' aggravi.

Poi che se sgombro della maggior salma,
D' altre puoi guiso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascorse;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' arte,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima e con più chiara lampa,
O saldo scopo dell' afflitte genti

Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Quì fra mortali schiocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Nè dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,

E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien di errori e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l Ciel di tue lellezze innammorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon' mente, in che terribil procella

I' mi ritrovo, sol, senza governo:
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima si fida;
Peccatrice; i' nol nego:
Vergine, ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo verginal chiostro.
Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio gravo danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno,
I dì miei correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,

Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto: e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute;
Por fine al mio dolore,
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi, e vogli al gran bisogno attrarme,
Non mi lasciare in sull' estremo passo.
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' in me ti mova a curar d' uom si basso,
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e poi adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere di un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo;
Vergine; i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guardo;
E prendi in grado i cangiati desiri,
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Si corre il tempo, e vola
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccondami al tuo Figliuol, verace
Uomo: e verace Dio;
Che accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della seconda parte.

PARTE TERZA

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

ARGOMENTO

DE' TRIONFI.

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quanto in quanto col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunse a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO

D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a quel servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
(*Trionfo d' Amore. Cap. IV.*)

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la Fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi.
Contra le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago di udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.

Un'ombra alquanto men, che l' altre, trista
Mi si fe' incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amar s' acqueta.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some.
De' legami, ch' io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E' cominciò; Gran tempo è ch' io pensava
Vederti quì fra noi; che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' imprèsa;
Ma squarciarti ne porto il petto, e i panni.
Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
Oh figliuolo mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nuova età, ch' ardita e presta
Fra la mente e la lingua, li dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di quì a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empier la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore
Che così vita, e libertà ne spoglia,
Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio:
Quando fia tuo, come nostro signore;
Mansueto fanciullo, e fiero veglio,
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni, e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
  Più giustamente: è Cesar Augusto,
  Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Nerone è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d' ira e di disdegno,
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno
  Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
  Pur Faustina il fa quì star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro,
  Ma quel del suo temere ha degno effetto.
L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
  La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
  A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
  Consentir al furor della matrigna;
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
  L' uccise; sì l' amore in odio torse
  Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
  D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna,
  Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
  Che chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle morte:
  L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
  Ercole, ch' Amor prese: e l' altro è Achille,
  Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
  Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella;
  Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
  Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto,
  Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
  Mirò si fisso; ond' uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
  Enone di Paris, e Menelao
  D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
  Ed Argia Polinice, assai più fida,
  Che l' avara moglie d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui, che 'n tal nodo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
  Che non uomini pur, ma Dei gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
  E Plutone, e Proserpina in disparte:
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo
  Che solea disprezzar l' etate, e l' arco
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
  Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL

TRIONFO

D'AMORE.

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci, or quindi mi volgea guardando
  Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di Pensier in pensier, quando
  Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
  E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
  Ma l' interpetre mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
  M' accostai lor: che l' un spirito amico
  Al nostro nome, e l' altro era empio e duro.
Fecemi al primo: O Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipione, e per costei,
  (Cominciai) non t' incresca quel ch' io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati ambeduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge:
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide:
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena.
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch'altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse;
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse:

Indarno a marital gioco condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più, che tutto 'l Mondo, valse,
Nè dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè 'l fesse, onde mi dolse e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa,
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator, e i preghi fur si ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
  E più dell' opra, che del giorno avanza,
Pien di pietate er' io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
  Costui certo per se già non mi spiace;
  Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon' dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
  Che Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogli' io; che tu mi mostre:
  S' Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca;
  Che va restando ad ogni passo, e guarda,
  E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
  Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
  A guisa di chi brami, e trovi cosa,
  Onde poi vergognoso e lieto vada,

Donar altrui la sua diletta sposa:
  Oh sommo amor, oh nova cortesia!
  Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e giovansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego, che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
  Turbato in vista, si ritenne un poco;
  E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia, prima, sua donna fu poi,
  Che per scamparlo d' amorosa morte
  Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è il suo nome, e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa, e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita.
  Per far via più, che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
  L' età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai,
Che 'n mio cor dal suo dir non si sciolse.
In fin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tardi armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal, che l' occhio la vista non sofferse.
Vari di lingue, e vari di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Parseo era l' uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propria
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia.
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
E quella, che lui amando, in viva voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto

Ivi quell' altro al mal suo si veloce,
Isi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceine, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori:
Glanco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello: e chi di stato il mosse:
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo: tien dalla sinistra:
Pigmalion con la sua donna viva;
  E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL

TRIONFO

D' AMORE.

CAPITOLO TERZO.

Era si pieno il cor di maraviglie,
  Ch' io stava come l' uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur, ch' altri il consiglie;
Quando l' amico mio: Che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate risposi, e tu sai l' esser mio,
  E l' amor di saper, che m' ha si acceso,
  Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: Io t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
  Io tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vidi quel grande, il quale ogni uomo onora:
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.

L' altro più di lontan, quell' è il gran Greco
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe, amando, gliel ritien e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina;
Come in atto servil se stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito.
Che non si pente, e d' aver non gl' increscc
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par, ch' oscuri e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
 Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte, che saggio, che per ciance
 In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi quì ben fra quante spade e lance
 Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar e sue polite guance.
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un ancilla, e con l' orribil teschio,
 Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
 Della circoncision, e della morte;
 E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando; acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
 Ch' Amor e Crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com' arde prima, e poi si rode,
  Tardi pentito di sua feritate,
  Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
  Procri, Artemisia, con Deidamia;
  Ed altrettante ardite e scellerate;
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
  Come ciascuna par, che si vergogni
  Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni.
  Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
  Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
  E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava, ed io, com' uom, che teme
  Futuro male, e trema anzi la tromba,
  Sentendo già, dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba,
  Quand' una giovinetta ebbi da lato,
  Pura assai più, che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' avrei giurato
  Difendermi da uom coperto d' arme,
  Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
  E' amico mio più presso mi si fece;
  E con un riso, per più doglia darme,

Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal' vedendo,
Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ignordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer, cieco era, e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera.
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtutě, e di mie spoglie altera.

Dall' altra parte, s' io discerno bene,
  Questo signor, che tutto il mondo sforza,
  Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza;
  E a quello in ch' io sperava, lei lusinga;
  Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
  Così selvaggia, e ribellante suole
  Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
  Un singolar suo proprio portamento;
  Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
  Gli occhi, ch' accessi d' un celeste lume,
  M' infiamman sì, ch io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
  Agguagliar mai parlando, e la virtute
  Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
  Nè da veder giammai più d' una volta
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
  E prego giorno e notte, (oh stella iniqua!)
  Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; è so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso:
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunqu' ei fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola:

E come sono instabili sue rote,
  Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
  Sue promesse di fe come son vote:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
  E nelle vene vive occulta piaga;
  Onde morte è palese, e 'ncendio aperto,
In somma so come è incostante, e vaga,
  Timida, ardita, vita degli amanti;
  Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
  E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
  E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

DEL

TRIONFO

D' AMORE.

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
  M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
  Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico, che cervi,
  Ratto domesticato fui con tutti
  I miei infelici e miseri conversi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti;
  Per che torti sentieri, e con qual arte
  All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occchi in ogni parte
  S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
  O per antiche o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
  E lei segue all' Inferno, e per lei morto,
  Con la lingua già fredda la richiama,

Alceo conobbi, a dir d' Amor si scorto;
  Pindaro, Anacreonte che rimesse
  Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
  Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
  Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
L' un' era Ovidio, e l' altro era Catullo,
  L' altro Properzio, che d' amor cantaro
  Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
  Coi nobili poeti già cantando,
  Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
  Vidi in una fiorita, e verde piaggia
  Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco selvaggia,
  Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo;
  Che di non esser primo par ch' ira aggia
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese, e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin, che fur si umani;
  Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
  Di portamenti, e di vulgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
  Gran maestro d' amor, ch' alla sua tersa
  Ancor fa onor col dir polito e bello.

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
  L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo;
  E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l' uno e l' altro Raibaldo,
  Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
  E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all' estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel ch' usò la vela, e 'l remo
  A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
  Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
  E mille altri ne vidi, a cui la lingua
  Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua;
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
  Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
  Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Letio vidi in prima;
  Con lor più lunga via convien ch' io vada.

Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, ne 'n prosa assai ornar; nè 'n versi;
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un gioco:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Di costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai (siccome spero, e bramo)
Infin al cener del funereo rogo,
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom, ch'è offeso; quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia,
Materia da costumi, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne,

Nè rallentate le catene, o scosse;
  Ma straziati per selve, e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
  Un' isoletta delicata e molle
  Più ch'altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con si dolci acque,
  Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra, che cotanto piacque
  A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor si nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile;
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
  Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
  Presi avea del mar d' Italia a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noia;
  Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioia;
  Penitenza, e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
  D' acque, e d' augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:

Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l' erbe fresca;
  E l' ombra folta, e l' aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, ch' i semplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l' equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora:
  Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d' intorno al carro trionfale,
  E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi, ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
  Carcer, ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;

Ratte scese all' entrar, all' uscir erto;
Dentro, confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E' tanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti, e si chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO
DELLA CASTITA'

> Con queste, e con alquante anime chiare
> Trionfar vidi di colui, che pria
> Veduto avea del mondo trionfare.
> (*Trionfo della Castità*)

Quando ad un giogo, e in un tempo quivi
   Domita l' alterezza degli Dei,
   E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
   Facendomi profitto l' altrui male
   In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco, e d' uno strale
   Fero percosso, e 'l giovane d' Abido,
   L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
   Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
   Non quel d' Enea, com' è pubblico grido;

Non mi debbo doler s' altri mi vinse
   Giovine, incauto, disarmato, e solo;
   E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
   Che in abito il rividi, ch' io ne piansi,
   Si tolse gli eran l' ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
   Duo leon fieri, o duo folgori ardenti;
   Ch' al cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
   Mover contra colei, di ch' io ragiono;
   E lei più presta assai, che fiamma, o venti.
Non fan si grande e si terribil suono
   Etna, qualor da Encelado è più scossa,
   Scilla e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
   Non fosse del dubbioso e grave assalto,
   Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
   Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
   I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa,
   Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
   E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai si levemente al varco
   Di fuggitiva cerva un leopardo
   Libero in selva, o di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Che dolce m' era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da buon non si compagna,
  Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
  Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo, nè nocchier sì presto
  A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
  Sperando la vittoria, ond' esser sole;
  E per non esser più da lei diviso:
Come chi smisuratamente vole,
  C' ha scritto, innanzi che a parlar cominci,
  Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s' io ne son degno;
  Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno,
  Sì grave, ch' a ridurlo sarian vinti
  Tutti maggior, non che 'l mio basso ingegno;

Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate; e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genere suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (oh gloriosa schiera!)
E teneasi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza, e Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, e Puritate,
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E (la concordia, ch' è sì rara al mondo
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle bennat' alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Annibballe
Vinto alla fin dal giovine Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Istrael dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom, ch' è sano, e 'n un momento ammorba
Che sbigottisce, e duolsi, accolto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quanto s' adira;
Non Inarime allor, che Tifeo piange,
Non Mongibel, s' Encellado sospira.
Passo quì cose gloriose e magne,
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea indosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa,
D' un bel diaspro era ivi una colonna,

Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti, e di topazio,
  Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio,
  Che bastò ben a mill' altre vendette:
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope, e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
  Son di vera onestate: infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopea: queste gli strali,
  E la faretra, e l' arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Verginia appresso il fiero padre armato
  Di disdegno, di ferro, e di pietate;
  Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche, che con aspra morte,
  Serbar la lor barbarica onestate;
Giudit Ebrea, la saggia e casta, e forte;
  E quella Greca, che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
  Trionfar vidi di colui che paria
  Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l' altre la Vestal Vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d' ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio aeque col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido,
Alfin vidi una che chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l' onde salse
Percoton Baia, ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi, fra monte Barbaro ed averno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostiale onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:

Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperi nacque.
Così giugnerai alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
Per spegner dalla mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto.
Fra' quali vidi Ippolito, e Giuseppe.

TRIONFO
DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

> O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E 'l nome vostro appena si ritrova.
> (*Trionfo della Morte. Cap. I*)

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
  Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra,
  Allegra, avendo vinto il gran nemico,
  Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra.
Non con altr' arme, che col pudico,
  E d' un bel viso, e di pensieri schivi,
  D' un parlar saggio, e d' onestate amico.
Era miracol nuovo a veder quivi
  Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d' Istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino
Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil con onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una donna in volta in vesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei, che si importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca;
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso: innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costoro non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n' avrà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di quì mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede, ond' al principio non s' accorse;
Si ch' or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fè quella fera; e poichè 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse; e so quando il mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco,
Se del consiglio mio punto ti fidi:
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge, e tempra l' universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Cataio, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, poveri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica:
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi !
Ch' intende i vostri studi, si mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro.
Ma per non seguir più si lungo tema,
Temp' è, ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che il mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine,
Che far conviensi, e non piu d' una volta:
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per ódio; ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!

E fra tanti sospiri, e tanti lutti
  Tacita, e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion si rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  Oh umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile;
  Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile,
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si duolse,
  Nè di morte, quant' io di libertate,
  E della vita, ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all' etate
  Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima;
  Nè a lui torre ancor sua dignitate
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima:
  Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima:
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
  Le belle donne intorno al casto letto,
  Triste, diceano: O mai di noi che fia?

i vedrà mai in donna atto perfetto;
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
› spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt' avea in quella parte in ciel sereno.
essun degli Avversari fu si ardito:
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
oi che, deposto in pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesima si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin in suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL

TRIONFO

DELLA MORTE.

CAPITOLO SECONDO.

La notte, che seguì l' orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son quì com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo:
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me, parlando e sospirando, porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata;
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Com 'l cor giovenil di lei s' accorse,

sì, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
ome non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom, che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
iva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga.
Ed io: Al fin di quest' altra serena,
C' ha nome vita, che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili, agli altri è noia,
Che hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoia
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava, e gli occhi ave' al Ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insiem ch' io dissi:

Silla, Mario, Neron, Caio, e Menzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più, ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesimo forse è lasso;
Che altro, ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udir' dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stil; ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte: onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onestate e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men, che amara,
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte, ch' a mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
  Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
  Che vi fu, credo, al tempio manifesta,
  Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D' aver pietà del mio lungo martire,
  Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' è vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
  Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
  Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
  Me temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null' altra via
  Era alla nostra giovenetta fama;
  Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
  Anzi arde: or si convien ch' a ciò provveggia;
  E mal può provveder chi teme, o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
  Quel fu quel, che ti rivolse, e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dispinse
  Il volto mio; ch' Amor ardeva il core;
  Ma voglia, in me, giammai ragion non vinse.
Poi sè vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
  E la fronte, e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie ingegni, e mie arti;
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
  Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor si pregni
  Di lagrime, ch' io dissi; Questi è corso
  A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allora provvidi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: Quì convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
  Or tristo, or lieto infin quì t' ho condutto
  Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna; assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per finzion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
(Dir più non osa il nostro amor) cantando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' in quà parte, duolti;
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte; e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion, ch' a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui,
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n ebbi onore,
  Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ora.

di l' Aurora, dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infino al petto.
uesta vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d' essere breve,
E col tempo dispensa le parole.
uant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e grave:
erò saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio
Tu starai in terra senza me gran tempo.

TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

> Quando, mirando intorno su per l' erba,
> Vidi dall' altra parte giunger quella
> Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
> (*Trionfo della Fama Cap. I.*)

Da poi che Morte trionfò nel volto
  Che di me stesso trionfar solea,
  E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
  Pallida, in vista orribile, e superba,
  Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l' erba,
  Vidi dall' altra parte giunger quella
  Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella
  Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
  Che s' accompagna volentier con ella;

al venia; ed or di quali scole
Verrà 'l maestro, che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
a d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
olpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena mi accorsi;
an di Virtute, e non d' Amor mancipio:
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo si glorioso e bel principio,
nte di ferro e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra, o per via Lata.
nian tutti in quel ordine, ch' io dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
e sol, senz' alcun par, al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati:
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l' ultim' era 'l primo tra i laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Caludia dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso,
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch' amò Roma, e non se stesso:
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli:
Cincinato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Con sua chiara virtute il ricondusse,
Onde altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che il figliuol percusse,
Ei viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perchè orba non fusse.

L' un Decio, l' altro, che col petto aperse
Le schiere dei nemici: oh fiero voto;
Che il padre, e il figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di se, e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse;
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio e con la ronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse,
E quel, ch' armato, sòl, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Si seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebbe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Quel Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel, che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi che Giugurata e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor: e Fulvio Falco,
Ch' agl'ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stacco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,
  Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
  E il buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e il suo Antonio Pio:
  Bella successione infino a Marco;
  Che ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
  Vidi il gran fondator, e i regi cinque:
  L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come addiviene a chi virtù relinque.

DEL

TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO SECONDO.

Pien di infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Che al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviami i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
Filippo, e il figlio, che da pella agli Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altra Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; che ebbe altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

I tre Teban, che io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desio del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Agamennon e Menelao, che in spose
Poco felici, al mondo fer gran risse:
Leonida, ch' a' suoi, lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fè mirabil cose:
Alcibiade, che si spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena:
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuól, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle, e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor che nulla meglio scopre
Contrari duo, ch' un piccol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto diverso il guiderdon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.

Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
  Jeron Siracusan conobbi, e 'l crudo
  Amilicare da lor molto diviso.
Vidi: qual uscì già del foco, ignudo
  Il re di Lidia; manifesto esempio,
  Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio:
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fe' l' opra, gli venia da tergo;
A lui fu destinato: onde da imo
  Perdusse al sommo l' edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel, ch' a Dio familiar fu tanto
  In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel, che, come un animal s' allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia,
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole!

vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch' all' umana salute era già eletto:
co 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
i, stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, ove l' occhio oltra non varca,
Vidi il giusto Ezechia, e Sanson guasto:
i quà da lui chi fece la grand' arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d' error carca:
oi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Orizia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella.
La vedova, che sì secura [illegible]
Morto i figliuoi, e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo,
  Par, che di novo a sua gran colpa moia;
  Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
  E fra queste una vergine latina,
  Ch' in Italia a' Troian lenta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
  Con una treccia avvolta, e l' altra sparsa,
  Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
  D' indegno foco, e vidi in quella tresca
  Zenobia del suo onor assai scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
  Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
  Tanto par, ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso, e con l' armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
  Che con arme assalio, bench' all' estremo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
  Non sia Giudit, la vedovetta ardita,
  Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
  Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte, d' errore,
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
 Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
 All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è l gran Mitridate, quell' eterno
 Nemico de' Roman, che si ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ov' è 'l Re Artù; è tre Cesari Acusti,
 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
 Poi venie solo il buon duce Goffrido,
 Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido)
 Fece in Gerusalem con le sue mani
 Il mal guardato, e già neglette nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
 Consumando l' un l' altro; e non vi caglia,
 Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti vanno,
 Vidi verso la fine il Saracino,
 Che fece a nostri assai vergogna, e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi il duca di Lancastro, che pur dianzi
  Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uomo che volentier s' avanzi,
  S' alcuno vi vedessi, qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vedi duo, che si partir ier sera
  Di questa nostra etate e del paese:
  Costor chiudean quell' onorate schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
  E lunge vide, e fu verament' Argo:
  Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL

TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon' mente all' altro lato;
Che s' acquista bel pregio altro, che d' arme.
Vo' simi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilmente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senefonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva
  Il Mantoan, che di par seco giostra:
  Ed uno, al cui passar l' erba fioriva;
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
  Eschine il dica, che 'l potè sentire
  Quando spesso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
  Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
  E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale, e tanta,
  L' occhio in pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
  Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Quì vid' io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto 'l miro più tanto più luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
  Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
  Cioè 'l gran Tito Livio padoano.

Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino;
  Che' credendosi ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
I qual seco venia dal matern' alvo;
  E però Providenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d' Arpino amar le lingue
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, e tondi, e forme quadre;
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
  Porfierio, che d' acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E qual di Coo, che fè via miglior l' opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
  Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
  Si par, che i nomi il tempo limi, e copra.

Un dì Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura: ei la dichiara, e stende.
Vidi Anassarco instrepido e virile;
Senocrate piu saldo, ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad alto vile.
Vidi archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel, che già fu oso
Dir: 'l so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E diogene Cenico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che e questo,
Ch' ognun del suo saper par, che s' appaghi?

Carneade vidi in suoi studi sì desto,
  Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
  E' ingegno pose in accordar le parti,
  Che 'l fuor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti,
  Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
  Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contro 'l buon Sire che l' umana speme
  Alzò, ponendo l' anima immortale,
  S' armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch' ella non fosse tale:
  Così al lume fu famoso e lippo
  Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
  Poi con gran subbio e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso;
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione
  La sua tela gentil tesser Cleante,
  Che tira a ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

TRIONFO

DEL TEMPO.

Un dubbio verno, un instabil sereno
E vostra fama, e poca nebbia il rompe;
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
(*Trionfo del Tempo*)

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Si ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto avresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi;
Guardoss' intorno, ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse;
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce;
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.

Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo
  A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
  Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
  E pur la fama d' un mortal un domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
  Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
  Non dirò, primo, ma secondo, e terzo.
Or convien, che s' accenda ogni mio zelo
  Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
  Ch' io porto invidia agli uomini; e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
  E mille e mille, più chiari, che 'n vita;
  Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai,
  Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo non che lingua, o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più ch' innanzi non tenea gentile;

E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme
Che mentre più la stringi, son passate.
Però, chi di suo stato cura, o teme,
Proveggia ben, mentr è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò; perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo.
Che pur udendo par mirabil cosa:
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio,
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubile, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Quì l' uman speranza, e quì la gioia:
Quivi i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva, o moia.

Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti, e nel fuggir del Sole,
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole
  Giovani, e misurate il tempo largo:
  Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
  Ma io v' annunzio, che voi siete offesi
  Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
  E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come siete usi, anzi volgete agli occhi,
  Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi,
  Come fa la più parte: che per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
  Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
  Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
  Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
  Che per se stessi son levanti a volo
  Uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udì' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli, vittor d' ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e qual' in val di Debro!
Un dubbio verno, un istabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe,
E ritolta a' men buon, non dà a' piu degni;
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a ficcarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il vulgo, o parle,
Se il viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
Non contrastar; ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede,
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba, a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che si s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così il Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO

DELLA DIVINITA'.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali, anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
(*Trionfo della Divinità.*)

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha shernito:
E sento quel, ch' io sono: e quel ch' i' fui,
E veggio andar, anzi volar il tempo,
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero; che 'n me ancor faranno
  Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e riposto: Or se non stanno
  Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
  Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
  La mente mia, veder mi parve un mondo
  Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
  Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
  E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
  Vidi in un piè colui, che mai non stette,
  Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
  Ad una sola, e quell' una esser ferma;
  Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in tutta d' erba ignuda, ed erma,
  Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
  Ch' amara vita fanno, varia, e' nferma.
Passa il pensier, sì come Sol in vetro;
  Anzi più assai; però che nulla il tene:
  Oh qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene;
  Non alcun mal che solo il tempo mesce,
  E con lui si disparte, e con lui vene.

Non avrà albergo il Sol in Tauro, o' n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado
Che fià in memoria eterna il nome loro!
Oh felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente;
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l Tempo le ne porta si repente!
Oh veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio.
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una:
Ed in ciò stanno desiosi e'ntenti.
Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni a pena si raguna.
Quel, che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e' nnanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l Tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venire al fine
Di ch' io ragiono: quantunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:

Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A si alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di regni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s' affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda.
Fin ogni coscienza, o chiara, o fosca;
Dianzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda;
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca,
E vedrassi in quel poco paraggio,
Chi vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.

uesti cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto
Dio permettente, vederem lassuso;
'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanta avara:
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense: e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fe 'l Tempo, e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei si lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo;
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Fine della terza parte.

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTO I.

Rincora un Amico allo studio delle lettere e all' amore della Filosofia.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia;
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per alta via:
Tanto ti prego più gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia;

Levan di terra al Ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invita a poetare.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;

Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanta amata cosa propria:

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or, ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;

Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven, uom poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi, che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Piu' di me lieta non si vede a terra
Nave dalle onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra,
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio si lunga guerra.

E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:

Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di Papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di Cristo la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Si che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti ed amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;

E forse non fur mai tante, nè tali
Che per merito lòr punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Si, che molt' anni Europa nè sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l mente,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le colonne,
Infin là, dove sona
Dottrina del santissimo Elicona;
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne,
All' altra impresa caritate sprona.
Deh qual amor si lecito, o si degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a si giusto disdegno?

Una parte del Mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devuta, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran negli Dei
Di qua dal mar, che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da sprezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non stringe,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale apollo,
E l' eloquenza sua vertù quì mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri;
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:

Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzione
Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.
Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera.
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse.
E tinto in rosso il mar di Selamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette;

Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon; ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne:

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre Santo Agostino.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio,

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle file benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego, che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio,
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia,
Si gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destin alle tue braccia,

Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon' man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte;
Si che la neghittosa esca del fango.
I', che dì è notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se il popol di Marte
Devesse al prossimo onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, che ancor teme, ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tal, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato officio!
Come cr' che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: Roma m'a sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L' anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,

Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura:
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già si devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran si 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna

Fanno noia sovente, ed a se danno:
Di costor piange quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen quì da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scappò da morte!
Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai

Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

LA guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro,
E siete omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:

Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d' erba;
Che purghe ogni pensier, che 'l cor affligge;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.

Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese:
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:

Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno si dolce vicino,
E rallegris' il Cielo, ov' ello è gito.

SONETTO X.

Ad orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso; al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga:
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti, che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue:

Gridando: D' un gentil desir avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser quì si strugge, e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvenga a voi.

L' orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti e l' unghe indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama;

Vostra fortuna dritto par la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

Fine del quinto volume.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO IN QUESTO

QUINTO VOLUME.